

Miserabilia vuole indagare spazi e spettri della miseria nell'immaginario e nella realtà urbana italiana contemporanea. L'obiettivo principale della ricerca è la definizione di strumenti per poter tornare a riconoscere e indagare le manifestazioni tangibili e intangibili della miseria e la messa a sistema di modalità e linguaggi per poterla raccontare e progettare.



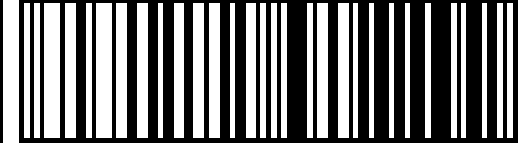
Mimesis

Sulle tracce della miseria

Cahiers di Miserabilia 2

Sulle tracce della miseria

EUR 14



ISBN 9791222318837

A cura di
Federico Rahola
Laura Guarino

Sulle tracce della miseria
A cura di Federico Rahola, Laura Guarino

Il volume raccoglie gli atti del convegno "National Maps Workshop. Sulle tracce della miseria" tenutosi presso l'Università degli Studi di Genova il 27-28 giugno 2024. Il convegno è stato organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università degli Studi di Genova (coordinatore professor Federico Rahola), nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini.

Editore
Mimesis Edizioni
piazza don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione
febbraio 2025

Isbn
9791222318837

Doi
10.7413/1234-1234051

Stampa
Finito di stampare nel mese di febbraio 2025
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici
Neue Haas Grotesk
Times Seven

Progetto grafico
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione ISIA Urbino
Matteo Carrara
Giacomo Maria Dell'Orto
Valentina Seghezzi

Supervisione
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il presente volume è stato realizzato
con Fondi Mur-Prin 2022
(D.D.w n. 104 del 02.02.2022).

Il libro è disponibile anche in accesso aperto alla pagina
<https://sites.google.com/iuav.it/iuavprin-miserabilia/misery-atlas?authuser=0>

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di
referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia
Diretta da Sara Marini, Università Iuav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia nell'ambito del PRIN "MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea". Call Mur 2022, SH5, CUP: F53D23007730006. Unità di ricerca: Università Iuav di Venezia (coordinamento), Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico
Daniela Angelucci
Università degli Studi Roma Tre
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Francesco Careri
Università degli Studi Roma Tre
Felice Cimatti
Università della Calabria
Giuseppe D'Acunto
Università Iuav di Venezia
Martino Doimo
Università Iuav di Venezia
Dario Gentili
Università degli Studi Roma Tre
Esther Gianì
Università Iuav di Venezia
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Andrea Guerra
Università Iuav di Venezia
Annalisa Metta
Università degli Studi Roma Tre
Ivelise Perniola
Università degli Studi Roma Tre
Federico Rahola
Università degli Studi di Genova
Elettra Stimilli
Università degli Studi Roma Tre
Tamara Tagliacozzo
Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Valenti
Università degli Studi di Genova

Cahiers di Miserabilia 2

Sulle tracce della miseria

A cura di
Federico Rahola
Laura Guarino



I
- -
U
- -
A
- -
V

Università Iuav
di Venezia



Preludio			
	Sulle tracce della miseria	Laura Guarino	7
Ouverture			
	Trame e impronte	Sara Marini	15
	Miseria senza tracce	Dario Gentili	22
Prima traccia			
	Abitare luoghi ostili	Massimiliano Giberti	27
	L'Unità d'Italia. La pubblica miseria del patrimonio detentivo nazionale	Natalia Agati Serena Olcuire	32
	Latina interrotta	Marianna Giannini	39
	Quando la casa brucia. Frammenti di miseria e rein- canto nel quartiere di Lido Tre Archi di Fermo	Marta Menghi Matteo Olivieri Eugenio Solla	43
	Farsi topaia. Dimenticare la proprietà privata, abitare transiti	Laura Mucciolo	50
	“Fino a qui tutto bene. Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio”	Ayla Schiappacasse	56
Primo interludio			
	I fantasmi di Begato	Massimo Cannarella	63
Seconda traccia			
	Considera l'aragosta	Alberto Bertagna	71
	Il pavimento di neve	Giulia Bersani	76

	<i>Bolo'bolo</i> . Prefigurazioni di un mondo post-urbano in assenza di miseria, se non per scelta	Egidio Cutillo	82
	Table Defective Disposition	Valentina Noce	89
	Miseria e vanità	Andrea Pastorello	96
	La geometria dell'homelessness. Analisi assono- metrica della povertà nei terminal aeroportuali	Fabio Santonicola	102
Secondo interludio			
	Al riparo dell'angolo retto. L'Albergo dei Poveri di Genova	Valter Scelsi	109
Terza traccia			
	Fantasmi si aggirano	Stefania Consigliere	115
	Fantasmi della campagna italiana	Marco De Nobili Oleksandra Horobets	119
	Lo spazio delle fogne, riserva di oscurità	Alberto Petracchin	125
	Miseria e decadenza. La messa in scena della mi- seria tra antiche e nuove rovine	Paola Sabbion	132
	Terre incognite. Stratigrafie della miseria	Davide Zaupa	138
Outro			
	Una pietra sotto. Esercizi sul vuoto	Federico Rahola	145
Tracce bonus			
	Dagli Archivi Hawthorn. Lettere dai margini utopici	Avery F. Gordon	153
	We shall live again: i fantasmi, la violenza, l'utopia. A proposito dei fantasmi di Avery Gordon	Stefania Consigliere	156

Prima

traccia

L'incisione dell'esecuzione di Robert-François Damiens, avvenuta il 28 marzo 1757 in Place de Grève a Parigi, esprime in forma esemplare la spettacolarizzazione delle esecuzioni capitali. Damiens, colpevole del tentato regicidio di Luigi XV, fu giustiziato crudelmente sotto gli occhi di una folla accorsa per assistere all'evento, concepito come momento pubblico di affermazione del potere e della legge: la violenza fisica inflitta al corpo del condannato non solo esponeva la sua colpa, ma serviva anche a terrorizzare il popolo, a consolidare l'idea di un'autorità sovrana che poteva infliggere pene tanto estreme e visibili.

Con l'avvento del sistema detentivo moderno, così come codificato da Foucault in *Sorvegliare e punire*, l'esecuzione della pena si è spostata dalla piazza pubblica agli spazi chiusi delle prigioni e dal corpo fisico del condannato a morte al corpo politico del detenuto a vita. Questa transizione riflette un cambiamento nella logica del potere che si esercita tramite il controllo continuo e silenzioso dell'individuo attraverso la reclusione e la sorveglianza. Il concetto contemporaneo di detenzione come forma di rieducazione trova un'espressione paradigmatica nel penitenziario di Cebu, nelle Filippine, noto al pubblico – grazie a un documentario Netflix – come *Happy Jail*. L'immagine di centinaia di prigionieri in uniforme arancione che ballano in sincronia è divenuta simbolo di una forma di "rieducazione" basata sull'intrattenimento e l'integrazione di attività creative all'interno del regime penitenziario. I detenuti di Cebu, attraverso le loro performance virali, non si limitano a riabilitarsi per un futuro reinserimento nella società: diventano essi stessi una merce, una fonte di intrattenimento per il pubblico globale. Il loro "successo" come ballerini carcerati non è un mero percorso verso la redenzione personale, ma si trasforma in un'operazione che genera attenzione mediatica e profitti. I detenuti, con que-

ste esibizioni, sono costretti a essere “positivi”, a mostrare che stanno facendo qualcosa di utile per la società, persino mentre scontano la pena.

Il corpo dell'individuo socialmente imperfetto cade in miseria, perdendo il diritto a due fondamentali della democrazia contemporanea: lo spazio e il tempo. Le scorie prodotte dall'evoluzione sociale generano luoghi ostili all'abitare, forme di controllo remoto e di reclusione o, meglio, sottrazione al “corretto” fluire di una vita relazionale, che prendono forma in modi diversificati.

Il carcere, la baraccopoli-topaia, il mega condominio, la periferia selvatica, sono luoghi in cui lo scarto del modello capitalista trova modo di riconfigurarsi.

Confinamento e mobilità, libertà e controllo diventano variabili che condizionano la dimensione relazionale del corpo contemporaneo.

Didier Faustino, in *Body in Transit* (2000), costringe il corpo umano in uno spazio minimo, simile a quello di una valigia o di una cassa da spedizioni. L'opera consiste in una capsula, progettata per contenere il corpo di una persona in una posizione rannicchiata, racchiudendolo in un volume compatto e limitato, come se fosse un oggetto pronto per essere spedito. Da un lato, *Body in Transit* rappresenta una riflessione sul confinamento fisico e simbolico: il corpo umano, elemento vitale e dinamico, è qui ridotto a un oggetto statico, quasi come merce o bagaglio, isolato dal mondo esterno e costretto in uno spazio estremamente ristretto. Dall'altro lato, però, la capsula in cui è confinato il corpo non è solo un simbolo di prigionia, ma diventa una sorta di navicella che permette al corpo di viaggiare, attraversando confini geografici e superando ostacoli fisici.

La globalizzazione paradossalmente esaspera la libertà di movimento a costo di una riduzione della dimensione umana a semplice entità trasportabile. Nel momento in cui ci muoviamo sempre più rapidamente e facilmente da un luogo all'altro, la nostra esperienza fisica e personale viene spesso ridotta a quella di un pacco o di un oggetto che transita attraverso spazi anonimi, come aeroporti o centri di smistamento. La capsula che isola e contiene il corpo è contemporaneamente prigionia e mezzo di trasporto, capace di trasformare il confinamento in movimento.

Negli ultimi quarant'anni, il tema del confinamento del corpo in un micro-spazio di sopravvivenza, come una capsula, una tenda o una tuta, è diventato uno strumento potente di liberazione e resistenza in numerose sperimentazioni artistiche, architettoniche e di protesta. Questi micro-spazi limitanti vengono reinterpretati come dispositivi di emancipazione fisica e politica, capaci di ridefinire il rapporto tra il corpo e l'ambiente circostante, nonché di creare nuove modalità di espressione, autonomia e resilienza.

Fa da precursore la performance di Coop Himmelb(l)au *Restless Ball* (Basilea, 1971), in cui una sfera abitabile racchiude un individuo all'interno di un guscio gonfiabile. La persona all'interno può muoversi, ma la sua libertà è vincolata dai limiti della struttura. La sfera, pur limitando il corpo, lo isola e lo protegge, creando un micro-spazio che funge da rifugio personale e mobile. Questa installazione riflette la tensione tra confinamento e libertà: lo spazio ristretto e apparentemente oppressivo diventa, paradossalmente, un luogo di sicurezza e potenziale azione individuale. La sfera diventa anche “casa in movimento”, capace di esplorare il paesaggio urbano superando i vincoli della pianificazione tradizionale.

Gli abiti di Lucy Orta, in particolare la collezione *Refuge Wear* (1993), portano questo concetto di confinamento liberatorio nell'ambito del design indossabile. Le sue creazioni, come tende-tuta e capsule portatili, combinano vestiti con rifugi mobili, pensati per coloro che vivono in condizioni di emergenza o instabilità, come migranti o senzatetto. In questo caso, il micro-spazio rappresentato dall'abito diventa un simbolo di autonomia e dignità, trasformando il corpo vulnerabile in un soggetto capace di auto-sostenersi anche in situazioni di marginalità estrema. L'abito si fa spazio abitabile, una casa temporanea che offre protezione e libertà di movimento. Orta usa la moda come strumento di protesta sociale, evidenziando la precarietà dei corpi non protetti dal sistema, ma anche il loro potenziale di auto-organizzazione e sopravvivenza.

La dimensione di instabilità e pericolo legata all'abitare luoghi ostili è resa in forma letterale dall'installazione “*Pink Project*” (2007) dello studio Graft, realizzata dopo l'uragano Katrina a New Orleans. Le capanne rosa di Graft, che fornivano rifugi immediati e a basso costo per le comunità colpite dal disastro sono state pensate per garantire non solo la sopravvivenza fisica ma anche una nuova speranza di rinascita comunitaria. Le strutture temporanee di Graft sottolineano come l'architettura di emergenza possa diventare uno strumento di resistenza e solidarietà, offrendo ai corpi confinati una possibilità di azione e rigenerazione.

Il concetto di confinamento spaziale come forma di protesta si è manifestato in modo evidente nei movimenti sociali degli ultimi decenni, come *Occupy Wall Street* e gli *Indignados* di Madrid (2011). Entrambi i movimenti hanno occupato spazi pubblici con semplici tende, trasformando luoghi di passaggio in luoghi di protesta e resistenza. Le tende, simbolo di precarietà e confinamento, diventano invece spazi di libertà collettiva, dove il corpo politico può esprimersi e contestare le logiche dominanti del potere. Le piazze occupate, popolate di tende, diventano

micro-comunità mobili, un segno della capacità di autorganizzazione dei corpi e della loro determinazione a resistere, anche all'interno di spazi ridotti e temporanei.

In tutte queste sperimentazioni artistiche, architettoniche e di protesta, il micro-spazio di confinamento non rappresenta una mera limitazione del corpo, ma piuttosto un dispositivo di resistenza e liberazione. Che si tratti di una capsula gonfiabile, di un abito-rifugio, di un'installazione temporanea o di una tenda di protesta, il corpo trova nuovi modi per riappropriarsi dello spazio, trasformando il confinamento in azione politica e creativa. In un'epoca in cui le dinamiche del controllo e della segregazione sono sempre più pervasive, questi spazi minimali offrono una possibilità di rivolta, di autorganizzazione e di affermazione dell'individuo o della collettività.

La sessione intitolata *Abitare luoghi ostili* che ha aperto il convegno *Sulle tracce della Miseria*, tenutosi a Genova il 27 e 28 giugno 2024, ha affrontato questo tema da diverse prospettive, rivelando le tensioni tra architettura, urbanistica e società. I contributi presentati hanno messo in luce come luoghi apparentemente destinati alla protezione, all'abitare o alla rigenerazione urbana possano, in realtà, divenire simboli di emarginazione e degrado, restituendo immagini di una miseria invisibile, ma profondamente radicata.

La questione del controllo politico sul corpo è trasversale a molti dei contributi presentati, connessa all'esigenza di liberare le potenzialità relazionali degli stessi corpi attraverso eventi, performance e momenti di condivisione spontanea.

Natalia Agati e Serena Olcuire offrono quindi una riflessione critica sul sistema carcerario italiano, in cui l'architettura degli istituti di pena, costruiti o riconvertiti dall'Unità d'Italia a oggi, si pone come emblema di un patrimonio invisibile e opaco, testimone di una pubblica miseria. Attraverso una mappatura del territorio nazionale, le autrici mostrano come queste strutture architettoniche rappresentino una presenza materiale di esclusione, radicata e rimossa, che riemerge come un "fantasma" della nostra storia e società.

Marta Menghi, Matteo Olivieri, Eugenio Solla presentano un intervento focalizzato sulla rigenerazione simbolica di Lido Tre Archi, un quartiere periferico di Fermo segnato da una forte stigmatizzazione e povertà. Attraverso la pratica artistica della Parata Sociale, gli abitanti hanno reinterpretato lo spazio marginale in cui vivono, risemantizzando la propria miseria abitativa in una chiave di rinascita collettiva, incarnando un rituale di rovesciamento e riconquista narrativa.

Il progetto interrotto della biblioteca di Latina, analizzato nel contributo di Marianna Giannini, manifesta la miseria di un

progetto irrealizzato che ha trasformato un potenziale luogo di cultura e socialità in un vuoto urbano. Il parcheggio che oggi occupa l'area è un esempio eloquente di un ambiente ostile, non solo per la sua funzionalità ridotta, ma per la sua incapacità di generare significato e identità collettiva. Il progetto interrotto di Stirling, non realizzato, rappresenta un simbolo dell'incapacità di riconoscere e sfruttare il potenziale degli spazi per il benessere collettivo, generando un senso di alienazione simile a quello delle carceri o dei quartieri stigmatizzati.

Altri contributi lavorano criticamente sulla complessità di luoghi abitati e abitabili, ma allo stesso tempo ostili, in cui la miseria architettonica e sociale emerge come un'esperienza di esclusione e sopravvivenza quotidiana, mettendo in luce il profondo legame tra spazio, potere e marginalità, con l'obiettivo di ripensare l'abitare in chiave critica.

Laura Mucciolo esplora l'area marginale del Borghetto dei Lucani a Roma, dove la miseria si materializza in una "topaia" architettonica, abitata da senzatetto, attività artigiane e associazioni culturali. L'analisi critica ha messo in evidenza il conflitto tra pubblico e privato, in un contesto urbano caratterizzato dall'abbandono e dalla dimenticanza, dove la degenerazione d'uso diventa l'espressione fisica di una miseria sociale e spaziale.

Ayla Schiappacasse propone un confronto tra due imponenti strutture residenziali: il Corviale di Roma e il Seun Sangga di Seoul. Sebbene entrambe nate con lo scopo di rappresentare utopie urbane, oggi appaiono come monumenti di fallimenti sociali, intrappolate tra il sogno di un paradiso urbano e la realtà di un fraintendimento teorico e funzionale. L'intervento ha evidenziato come la minaccia della demolizione di questi edifici rifletta una miseria intrinseca che sfida la loro stessa esistenza.